

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

## DELITTU E DELINQUENTI

I legislatori di tutti i paesi hanno fabbricato dei codici in cui si sono assunti l'incarico di catalogare, e i magistrati di punire, come *delitti* tutti quegli atti che, pur non rivestendo alcun carattere di nocività dal punto di vista sociale, intaccano o possono intaccare gli interessi delle classi dominanti.

A seconda della gravità più o meno grande del danno che ne deriva o può derivare, all'ordine di questi interessi di classe, ed in base a certe prestabilite norme giuridiche, l'individuo che compie uno di questi atti considerati *delitti* può essere condannato a morte o ad una semplice ammenda, ad una pena temporanea o perpetua da scontarsi in un ergastolo o in una prigione, coll'insediamento della segregazione cellulare per un tempo determinato, e, in certi casi speciali, di altri tormenti disciplinari, quali, ad esempio, il digiuno, la camicia di forza e i ferri corti ai piedi.

Tale diritto di punire, insieme all'idea della necessità della pena come espressione di una giustizia riparatrice del *mal fatto* e come misura esemplare per coloro che non hanno delinquuto ancora, ma che potrebbero delinquere, lo si è fatto scaturire fuori dal vecchio preconcetto che l'individuo è *responsabile* dei suoi atti e che, per conseguenza, è meritevole di esser punito in una misura proporzionata al pregiudizio arrecato all'ambiente sociale (intendi alle classi dominanti) in cui la sua azione si svolge.

Questo preconcetto della *responsabilità* si fonda, a sua volta sulla teoria del *libero arbitrio*, altro preconcetto metafisico per il quale l'individuo è ritenuto libero di compiere o d'impedirsi di compiere un dato atto indipendentemente dai fattori ereditari e dai fattori d'ambiente, i quali — come dimostreremo nel corso di questo studio — hanno invece, con tutta la loro potenza, la mentalità dell'uomo.

Ora, questa teoria del libero arbitrio, da cui si deduce l'esistenza della responsabilità dell'individuo nel compimento dei suoi atti, e per conseguenza il diritto sociale di punirlo, è quanto di più falso ed assurdo si possa immaginare. L'individuo non è libero di agire come vuole, né di volere a capriccio ciò che più gli aggrada. I suoi atti, come i suoi pensieri, sono determinati dall'ambiente esterno, ed egli non può esser responsabile dell'esistenza e della potenzialità dominante dei fattori ambientali che lo costringono ad agire in un senso piuttosto che in un altro.

Perché la responsabilità esistesse, bisognerebbe — come acutamente osserva G. Etienne — che la volontà determinasse le sensazioni, come le sensazioni determinano le idee, e queste gli atti. Ma, ben al contrario, sono le sensazioni che determinano le idee, che le sviluppano nel nostro cervello e le dirigono, dando nascita alla volontà. Per cui, la volontà di agire in un senso o in un altro, di compiere un atto considerato delitto o virtù, è un fenomeno complesso di assimilazione di tutti i risultati dei sensi, percepiti nell'ambiente esterno e delle quali l'individuo non può essere affatto responsabile, dopo che la percezione di queste molteplici e diverse sensazioni, che giungono nel suo cervello nel dato ordine di idee, o ne modificano quello preesistente, non è dovuta al suo *volere*, ma alla funzione specifica dei suoi sensi.

L'individuo non ha forza volitiva propria né libertà d'azione. Perché fosse dotato dell'una o dell'altra, bisognerebbe che le avesse portate seco nascendo e che l'ambiente esterno, con tutte le sue forze che operano sull'individuo, non fosse riuscito a dominarlo. Ora, un fatto di straordinaria importanza che dimostra nel modo più lampante la non-esistenza del *libero arbitrio*, è il precisamente questo: che l'individuo, nascendo, non porta seco alcuna idea, alcuna forza di volontà. Egli non presenta, al momento della nascita, che organi rudimentali destinati a sviluppare più tardi, a misura che entrano sempre più in esercizio ed in relazione coll'ambiente esterno. Il suo cervello sembra uscire allora da uno stato di paralisi e di morte per aprirsi alle prime manifestazioni della vita. Non conosce nulla, non discerne nulla, non apprezza nulla, non presenta traccia veruna di quella che si chiama la vita intellettuale e cosciente. Questi fenomeni meravigliosi della intelligenza (idee, raziocinio, forza di volontà, coscienza) incominciano a prodursi poco a poco, successivamente, ed a complicarsi sempre più, non appena ed a misura che entrano in azione i suoi sensi destinati a raccogliere le impressioni del mondo esterno e trasportarle ai centri sensoriali del cervello (frenema) in cui ha luogo, per un processo puramente meccanico, l'elaborazione delle idee e della volontà.

E' coll'esercizio di questi sensi che egli acquisisce successivamente tutte le idee corrispondenti agli oggetti e alle cose che lo circondano, ed una forza di volontà la cui orientazione è determinata dalla natura stessa di queste idee. Così, il bambino non ha alcuna idea del fuoco, ma non appena vi si avvicina e si scotta, la sensazione dolorosa che ne riceve, non solo sviluppa nel suo cervello

l'idea che il fuoco brucia, ma anche la volontà di non toccarlo. Ugualmente, non ha idea alcuna della foresta, del giardino, dell'automobile, ecc., se queste cose non le ha mai vedute, ma essa non tarderà a svilupparle in lui, insieme ad un vago desiderio di avvicinarsi e gustarne la seducente attrattiva, non appena la bellezza delle piante, dei fiori, e del mostro che vola divorando lo spazio, colpiranno piacevolmente i suoi sensi. Lo stesso possiamo dire di tutte le altre idee relative al buono, al cattivo, al bello, al brutto, al piacere, al dolore, ecc., che non sono innate, ma che si formano successivamente in vari ordini nel fanciullo, insieme alla volontà di agire in un modo piuttosto che in un altro, a seconda delle impressioni, variabili all'infinito, che i cinque sensi del corpo (vista, udito, tatto, olfatto e palato) trasmettono al suo cervello.

Dimodoché l'individuo, qualunque sieno le sue speciali condizioni fisiologiche, le sue predisposizioni naturali e il grado di educazione che possa aver ricevuto, dal punto di vista intellettuale — come dal punto di vista fisico — è sempre quel che è, cioè che non può impedirsi di essere, buono, cattivo, violento, pacifico, generoso, egoista, delinquente, virtuoso, insomma: ciò che lo ha reso l'ambiente. Vi sono, è vero, anche i fattori antropologici (o cause predisponenti) nell'individuo che influiscono, unitamente ai fattori d'ambiente, sulla natura dei suoi atti, ma nello stesso modo che egli non può esser responsabile dell'azione *determinata* che esercitano i fattori ambientali su di lui, non può esserlo neppure di quella *predisponente* che i fattori antropologici spiegano in lui.

Così, come il gobbo non è responsabile del suo temperamento, sull'orientazione della sua volontà e sul compimento dei suoi atti, ma, nello stesso modo che egli non può esser responsabile dell'azione *determinata* che esercitano i fattori ambientali su di lui, non può esserlo neppure di quella *predisponente* che i fattori antropologici spiegano in lui. L'individuo non è libero di volere, di agire, di essere nato con una gobba dietro le spalle, il cieco senza vista, il sordo senza udito, o lo idiota con un cranio troppo stretto. L'individuo non è libero di volere, di agire, di essere nato con un temperamento pacifico o violento, delle condizioni buone o cattive in cui la sua psiche funziona, dello stato patologico o normale in cui il suo cervello si trova, dell'orientazione speciale a cui è determinata la sua volontà e degli atti buoni o cattivi, giusti od ingiusti, che ne risultano, i suoi atti, come i suoi pensieri, sono determinati dalle sue predisposizioni fisiologiche, o come meglio si voglia definirle, le sue inclinazioni, le sue tendenze, i suoi istinti — egli non ha libero di mettere in esecuzione la sua volontà — con un atto di qualsivoglia natura, senza il dovuto permesso e favoreggiamento dell'ambiente esterno.

Già, come avete visto, considerata dal punto di vista che più vi piace, la teoria del *libero arbitrio* con tutte le sue conclusioni della *responsabilità* e del *diritto di punire*, è affatto priva di fondamento. L'individuo è un giocattolo delle forze menologiche che agiscono direttamente ed in modo determinante su di lui, senza che egli si possa efficacemente ribellare. I suoi stessi bisogni, i suoi istinti, le sue inclinazioni, le sue tendenze, non sono altro che forze naturali, non sviluppati, incessantemente modificati e diretti dai fattori onnipotenti del mondo esterno. Ogni suo atto corrisponde a delle sensazioni, che egli non può impedirsi di ricevere, e che si debbono forzatamente fuggire i principi etici della società, i quali sono di una inconcepibile assurdità allorché pretendono di *prescrivere*, anziché *sanzionare* i costumi della vita.

Ma vi ha di più. L'individuo non è mai lo stesso nel corso della vita, di un anno o di un giorno.

L'ordine dei suoi pensieri, dei suoi propositi, la sua volontà, le sue predisposizioni sono in continuo stato di fluttuazione. Il suo stato d'animo, la sua potenza volitiva, le sue necessità fisiologiche, il suo desiderio di agire in un modo o in un altro, di andare o star fermo, di mangiare o dormire, di portare una nota di allegrezza in seno alla propria famiglia, o sordante nel crocchio degli amici, variano col variare della temperatura, dei suoi, dei colori, delle alternazioni del giorno e della notte, dell'estate e del verno, dell'umidità, della pioggia, del bel tempo, di tutti i fenomeni naturali e le circostanze della vita. Chi potrà pensare, apprezzare la bellezza e della notte, dell'estate e del verno, sentimenti di pace, di bontà, di affezione, di amore, o d'irrequietezza e d'odio alla vita propria o all'altra, che infonde nell'anima quest'alternazione incessante di forze naturali che agiscono poderosamente su tutto il nostro organismo? Quando abbiamo fame, la nostra mente non è attraversata da pensieri più truci di quando abbiamo mangiato? Quando il cielo è piovigginoso e triste, non ci sentiamo moralmente più depressi di quando è irradiato dai sorrisi ampi e luminosi del Sole? E la giornata verdeggiante e fiavola, che ritorna a fuggire lo squallore e le brume desolanti dei campi, non sembra che venga desolante la nostra vita ed a riempirla d'infinita dolcezza e di carni? E la varietà dei colori, e l'armonia dei suoni e dei canti, tutto ciò, insomma, che palpita di arcane bellezze e di vita intorno a noi, non contribuisce a trasformare senza posa l'insieme dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri, a renderci buoni o cattivi, coraggiosi o vili, disposti al più atroce delitto o al più nobile slancio di abnegazione?

Tutto ciò è indiscutibile e dimostra che l'uomo è quel che è — quel che lo fa la natura — una bandiera spiegata ai venti, irresponsabile di tutti i suoi movimenti, e che punirlo per i suoi atti, in base alla stupida teoria dell'liber arbitrio, è il più grande, il più insensato, il più mostruoso dei delitti sociali.

Gli orrori spaventevoli delle prigioni in cui degli uomini sono rinchiusi per anni ed anni come bestie feroci e sottoposti a privazioni indicibili, a sofferenze crudeli, ad una lenta agonia fatta di spasimi e di singhiozzi; il regime di barbarie e di morte a cui i condannati dei poveri diavoli, vittime più che rei dell'ambiente naturale e delle orribili condizioni sociali in cui trascorrono miseramente la loro infanzia, si potevano giustificare un tempo, quando ciò si credeva fermentando nei dogmi assurdi del libero arbitrio, della responsabilità personale, nella purificazione dell'anima col martirio del corpo, e nella riabilitazione del delinquente.

Ma oggi, oggi che tutte le scienze della vita superorganica hanno pienamente distrutta la teoria del libero arbitrio e della responsabilità dell'individuo nel compimento dei suoi atti, oggi, che l'antropologia criminale, dirigendo verso l'astro del determinismo darwiniano il criterio della giurisprudenza moderna, ha intracciato nel cervello del delinquente le prove fisiologiche di uno stato *anormale*, la prova d'essere di quel fenomeno morbido che si chiama «delitto» e dimostrato che la cura di questo anormale non può essere affidata a degli aguzzini ignoranti e feroci fra le sbarre di una prigione, ma alla competenza degli istituti psichiatrici; oggi, infine, che l'esperienza quotidiana, la storia di tanti secoli non la ha dimostrata nel modo il più irrefragabile l'impotenza dei *sistemi penali* nella repressione della delinquenza e l'impossibilità della riabilitazione per il delinquente con i mezzi barbarici fin ora adottati: non hanno così più odiosa, più rovinante, più barbara, per la nostra coscienza, di questo sistema di punire, colle atrocità della galera, dei malati di mente, più degni di pietà che di disprezzo.

O. RISTORI.

## Divagazioni...

## La domesticità

Uno dei più mastodontici errori di noi uomini cosiddetti civili è di crederci in tutto, specialmente negli obblighi materiali della vita, superiori ai selvaggi.

Senza dubbio, in molte cose ci distinguiamo in bene dai popoli selvaggi: sappiamo adoperare le forze del cosmo, per produrre più rapidamente il necessario; abbiamo imparato a sfruttare per trucidare il prossimo. Non parlo poi delle scienze e della filosofia; finché si rimane nel campo della speculazione puramente astratta, si va a tutte le infamie, si si sprofonda a bassesse di putredine. Si sa sapientemente quanto arditamente misurare la distanza che separa la terra dalle stelle, il peso del nostro pianeta, la luce infinita delle acque, si prevedono le eclissi ed i terremoti specialmente... quando sono accaduti. E cosa non sa fare, cosa non ignora l'uomo civile? Sa tutto, e conosce tutto.

Ciò lo distingue dunque enormemente dal selvaggio.

Ora non si tratta che di saper una cosa semplicissima per conoscere il giusto valore della società civile: Quanti sono gli uomini civili?

Si può soltanto rispondere indirettamente a questa questione. In Italia, vanitoso paese delle scienze, delle arti belle e di tante altre cose non meno belle, la metà dei suoi abitanti sono analfabeti, proprio come i selvaggi della Papuasia; un altro quarto sanno scrivere alla meglio una lettera sgangherata, far di conti alla meglio; un ottavo sono più o meno istruiti, e tutto il resto è composto di gente un po' colta, di un buon numero laureati in scienze e lettere, e di poche decine di veri dotti e artisti.

La massa, nel suo complesso, è ancora superstitiosa, ignorante, viziosa, con dei difetti — a suo danno — che farebbero vergogna a un ottento. Ma pure si vuol dire, senza restrizioni mentali, che l'Italia (e' una nazione civile. La menzogna è patetica. L'orgoglio dei privilegiati lo esige — per tranquillità di coscienza. Essa è anche un balsamo per i prezzenti, schiavi e ignoranti, i quali pur vivendo bestialmente, senza necessità superiori, eminentemente umane, hanno la consolazione di sentirsi chiamar civili.

Facciamo un confronto:

Il selvaggio sa leggere nel cielo stellato, conoscere un certo numero di stelle fisse, sa calcolare le ore che mancano alla levata del sole; conosce le piante e le erbe, sa distinguere quelle buone da quelle velenose, sa

(\*) — Prendiamo per punto di partenza l'Italia, ma le nostre constatazioni non sarebbero diverse se prendessimo la Francia o la Spagna o qualsiasi altro paese civile.

trovare fra di esse dei rimedi per le malattie, prevedere temporale e le nascoste, tempo per non subire la collera; vive senza strozzi, senza bottegai, senza parassiti di viventi, senza esattori. Fra i selvaggi l'uomo lavora per la tribù e la tribù per l'uomo. Non conoscono né tribunali né prigioni, né il giuoco del lotto, né l'arte di truffare il prossimo, né di sfruttarlo in qualsiasi altra maniera.

E gli uomini civili? La questione si ripresenta, da sé, insensabile: E quanti sono i dottori, gli scienziati, in una parola i pochi uomini dotti che vi sono nel mondo. Poi vengono i governanti che senza essere dei titoli civili, con la forza dei loro mammucchi armati si godono, taglieggiando la gente, i portati della civiltà, pur non comprendendola e perfettissimo. Vi sono poi i ricchi i quali godono dei portati della civiltà non per il valore intrinseco della loro sapienza ma in virtù dei loro privilegi sostenuti, sull'ignoranza della gran massa dal popolo, dai poteri dello Stato.

Ed ora eccoci alla gran maggioranza degli uomini: ai lavoratori ignoranti, perversi, doloranti nelle miserie e oppressi.

Cosa sanno? Null'altro che esser le migliori, le più utili, e le meno costose bestie domestiche della civiltà.

Cosa sa di scienza il popolaccio? Ecco il bilancio delle sue cognizioni: 1.° credere, come dicono astutamente i preti per sostenere la baracca borghese, che il mondo fu creato in 6 giorni; 600 anni or sono da un certo Dio, che fece la luce e poi le erbe e dopo il sole, mentre la scienza dimostra che senza sole non vi può essere, sulla terra, né vegetazione né vita, e che questa sopravvive sulla sua cui camminano e viviamo prima di esser abitabile passò per un lavoro di elementi che durò dei milioni e milioni di anni; 2.° credere di esser nati per il bene dei padroni, e per soffrire, oggi che la miseria; 3.° credere che ogni ordine di governanti che lo danno alle più vileschiavità, fino a farsi uccidere a uccidere per loro, sia cosa onesta e giusta; 4.° credere infine che egli è civile, cioè dritto e libero, cosciente dei suoi atti, non per quel che sa e per quel che gode (egli non sa nulla e gode, quantunque sia il diretto e vero produttore di tutto, ancora meno) ma quel che sanno pochi dotti e per quel che godono i suoi sfruttatori ed i suoi oppressori.

Un libero e ignorante selvaggio è superiore a un lavoratore civile, ignorante e schiavo.

La sapienza del lavoratore eccovela: un l'umano da due soldi, per saper quando è festa, un'oposcolo dei doveri civili, un libro che esalta le scoperte di cui non gode e quelle che non può comprendere.

Magro bilancio di civiltà, invero. La civiltà del popolaccio! Che tremenda ironia! C'è da far una petizione per emigrare in Papuasia.

La civiltà del popolo è una sinistra canzonatura: è la domesticità dell'uomo.

Il lavoratore è soltanto civile di ritezzo, essendo lo schiavo di un padrone che gode dei portati della civiltà, è civile in via onoraria, cioè in virtù della sua domesticità, alla legge e ai privilegi che sostengono... la civiltà dei padroni.

Nella società borghese un lavoratore può esser civile? E come, di grazia? Allo stesso titolo è più civile il superbo cavallo del milionario, che il povero cavallo che sostiene... la civiltà dei padroni.

Ma oggi il lavoratore è una bestia domestica del padrone: non gode di nessuna di queste libertà.

La domesticità esclude la civiltà.

ANNA DE' GNOLI.

## AI COMPAGNI

Per tutto l'anno 1909 si accettano degli abbonamenti con diritto di rivista IL PENSIERO — di cui son redattori i compagni Pietro Gori e Luigi Fabbri — e a LA BATTAGLIA.

Del nostro giornale non ne parliamo, perché è un fatto assai conosciuto. Della rivista IL PENSIERO solo diremo che è una pubblicazione altamente apprezzata anche all'estero nel campo rivoluzionario, in cui collaborano in modo saggio e intelligente i compagni Kropotkin e Malatesta, e che gode una gran simpatia anche fra gli studiosi dei problemi sociali.

Non si accettano — o ciò non per volontà nostra, ma per necessità assoluta della spesa postale — fra il Brasile o l'estero — che gli abbonamenti cumulativi al PENSIERO e a LA BATTAGLIA, per un anno dovranno essere pagati anticipatamente. L'abbonamento cumulativo è stato fissato per il Brasile a Rs. 125500.

## Immane Sciagura

## Appello alla solidarietà umana

Un immane flagello di desolazione e di morte più spaventevole di quello di Lisbona e di tutti gli altri più recenti del Mont-Pèlé, di Valparaiso e S. Francesco della California — ha colpito nuovamente l'Italia meridionale contro la quale, da qualche tempo a questa parte, sembrano scatenarsi, come in una congiura di sterminio, tutte le forze cieche della natura inorganica.

Intiere città dal panorama maestoso e superbo in cui, prorompendo da tutte le arterie, della vita, ferveva intensa nelle sue più feconde manifestazioni, l'opera del lavoro e dell'arte sotto il bacio infuocato dal Sole; numerosi e pittoreschi villaggi avvolti nel profumo soave degli aranci e nella brezza vivificante dell'Ono, che risonavano ieri di tutti i carmi misteriosi del mare, dei giulivi canti delle donzelle innamorate e di quelli più melanconici e tristi dei pescatori, giacciono ora capovolti in un ammasso terrificante di rovine, d'ossa, e di carni, in un silenzio spaventoso di tomba.

Centoquantamila esseri umani, donne, vecchi, fanciulli — gli uni pieni di sogni e di speranze, gli altri rassegnati a prolungare la tardività della vita fra gli affetti e la calma dei domestici lari, sorpresi improvvisamente nel suono e travolti dalla furia demolitrice dello sfacelo dei propri abituri, dormono l'ultimo sonno che non ha risveglio sotto un cumulo di macerie.

Il quadro della tragedia — quale, almeno, la nostra immaginazione riesce a costruire sulla scorta delle notizie sensazionali che il telegrafo ci trasmette — non potrebbe essere più orribile e raccapricciante. Messina completamente distrutta, con 100.000 vittime umane; Reggio Calabria rasa quasi interamente al suolo, con circa 30.000 vite falciate; Palmi ridotta ad un mucchio di rovine con 800 morti e migliaia di feriti sepolti sotto di essa; Bagnara Calabra demolita da cima a fondo, e quasi tutti i suoi abitanti sepolti; Villa S. Giovanni, Scilla, Camigliaro, Cassano, S. Eufemia Riposto ed altre città dei dintorni di Reggio e di Messina totalmente distrutte e le loro popolazioni travolte nel baratro della morte!

Al terremoto, che si è scatenato con una violenza straordinaria, si sono aggiunti il maremoto (ritirata e riversamento impetuoso del mare sulle coste) e l'incendio.

L'opera di distruzione e di morte non poteva essere completata in modo più terribile. Vapori, tarane, paranze, barche pescherecce, scaraventate in frantumi sugli scali inabissati, insieme ai loro equipaggi, nei gorgi profondi dello Stretto dalla furia degli elementi, hanno impresso al quadro desolato una tetraggine tale che la mente non può fare a meno di raccapricciare.

Quale sciagura per l'infelice Sicilia e per la più infelice Calabria! Laddove sorvegliavano — opra del braccio e del pensiero — centri di vita e di civiltà, panorami superbi e monumenti maestosi, ospedali e scuole, opere architettoniche di gran pregio, biblioteche e musei consacrati allo studio della vita, alla cultura di quanto è umanamente utile o bello, sono ora ammassi formidabili, informi, di rovine, di ciottoli, di legname e di cartastraccia, abbruciati e inerte nel fuoco.

Ah, se il Dio infinitamente buono non fosse una favola! Ci sarebbe davvero da rinnearlo, un creatore



che si dilata distruggendo sotto le macerie della città, centinaia di migliaia di vite, inesorabilmente, senza aver mai visto dei bimbi.

Ma Dio è una favola! Lo dicono, nel loro linguaggio che vorrebbe esser rassegnazione e non è che scellerata derisione, i bigotti affermando che il terremoto è un castigo di Dio per l'empietà degli uomini.

Ma se l'Italia meridionale è la parte del mondo dove la gente è più credente che altrove!

Così dunque questo Dio che si dilata a sterminare così ferocemente i suoi figli prediletti?

Ah, che bugiarda favola è il Dio onnipotente e infinitamente buono.

Da Dio dunque — poiché un mostro così terribile è impossibile che esista — nulla c'è da aspettarsi, e delle centinaia di migliaia di persone, dei vecchi cadenti che han perduto la famiglia, dei famigliari innocenti, i maestri orfani, dei padri, delle madri, che han perduto i loro piccini, vagolano pazzi fra le rovine delle loro città, dei loro villaggi nella speranza di ritrovarli e non trovano che cadaveri orrendamente mutilati.

E' il più orribile degli spettacoli. Dei padri e delle madri che han perduto la famiglia, tutto tutto, si ammazzano per non poter sopravvivere al terribile dolore. Altri vagolano pazzi fra le rovine. Delle centinaia di migliaia di esseri umani son rimasti nudi, senza pane, senza tetto, orfani dei loro cari. Delle migliaia son rimasti mutilati per tutta la vita. E' uno scempio orrendo, immenso, che nulla potrà riparare completamente.

Nessuno può rianimare i morti, né rifare le spezzate membra ai mutilati, ma molto può fare la solidarietà umana: ogni cuore ha il dovere di concorrere, anche col sacrificio, col suo modesto aiuto per rimediare, nei limiti del possibile a questa grande, immane sciagura, e noi siamo convinti che i nostri amici, i lavoratori, non resteranno indifferenti al grido delle vittime della Calabria e della Sicilia, rimaste nella più terribile desolazione.

Noi — come fanno i governanti d'Italia — i grandi patrioti che si commuovono soltanto sulle rovine del terremoto, mentre in Italia il sovrano lavoro mal retribuito e la conseguente miseria nelle classi lavoratrici, ammazzano ogni anno più di 150.000 proletari, senza che se ne preoccupino — noi non vogliamo fare della filantropia politica — non abbiamo mai sperato e mai speculeremo sulla sventura — e perciò raccomandiamo ai lavoratori di fare l'impossibile per contribuire alla sottoscrizione aperta da un Comitato per venir in aiuto ai superstiti del tremendo terremoto, che ha così terribilmente desolato l'Italia meridionale.

## Necessità della rivoluzione

Un fatto della più alta importanza che non dobbiamo stancarci di mettere in evidenza, e che giustifica pienamente la ragion d'essere di tutte le dottrine sovversive, si è che la difficoltà o l'impossibilità della vita nella società presente non risulta — come si vorrebbe far credere — dalle carestie né dall'abbondanza di popolazione, ma dal monopolio illimitato delle comuni ricchezze da parte di pochi e dallo sfruttamento affannoso esercitato da questi sulla gran massa dei lavoratori.

Se la miseria, la fame e tutta la sequela dei mali sociali che queste due istituzioni borghesi portano dietro di sé, come un carro di letame aggranciato a un par di buoi, fossero determinate da una deficienza eccessiva di prodotti o da un eccesso di popolazione, tutte le classi sociali, non esclusa nessuna, dovrebbero sopportare le conseguenze di questa penuria generale e risentire ugualmente le difficoltà della vita.

Ma così purtroppo non è. I fatti smentiscono nel modo più rigoroso e assoluto quella stramba teoria. Le difficoltà della vita sono sentite unicamente dalle classi lavoratrici, che mancano di pane, d'istruzione, d'alloggio sano e d'igiene. La miseria e la fame non battono alle porte delle classi privilegiate, che godono nel fastigio d'immense ricchezze e di dovizia. I milioni rappresentativi della ricchezza mobiliare e immobiliare che si accumulano nei banchi e nei forzieri dei ricchi; i grandi magazzini degli inettori e gli empori dei negozianti che rigurgitano di prodotti; le piazze spese cui vanno incontro annualmente tutti

i grandi e piccoli stati per il mantenimento di forti eserciti e per nuovi armamenti di guerra, sono là a dimostrare, più di tutte le statistiche, che, più di tutte le teorie, che la miseria, l'analfabetismo, la prostituzione, la fame, non esistono che per le classi lavoratrici.

Il fatto che la popolazione sia andata man mano aumentando e sia in qualche paese siano avute delle annate di carestia non prova nulla in favore della teoria tutta borghese che attribuisce unicamente a queste due cause il fenomeno della miseria, poiché le annate di carestia sono state e sono quasi sempre alternate da quelle di grande abbondanza, ed all'aumento molto graduale della popolazione ha risposto un prodigioso sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, che, colle innumerevoli applicazioni della macchina moderna, con i moderni sistemi di produzione intensiva ed estensiva, producono il doppio ed il triplo di quel che producevano ieri, quando questi sistemi e quei mezzi erano ancora sconosciuti.

Ma che la produzione agricola e industriale sia triplicata o decuplicata, se volete, nel corso di pochi anni, per la classe lavoratrice sarà sempre lo stesso. Perché, a misura che la produzione aumenta, aumenta il numero dei parassiti che l'accaparrano o la sfruttano, e così essi la loro ingordigia di lauti guadagni e di accumulazione di ricchezza. La prosperità, anche quando esiste, come realmente esiste, è una parola vuota di senso per tutti quei miliardi di esseri umani che lavorano e debbono portare a casa dei loro padroni il pingue frutto dell'opera loro, che vegetano nella più profonda miseria e muoiono lentamente assassinati dal regime sociale che li depauperava, mentre i loro spogliatori, buona o cattiva sia l'annata, in decrescenza o in aumento il totale della popolazione, passano allegriamente la vita.

La miseria e la fame, dunque, l'analfabetismo, la prostituzione, la delinquenza, il suicidio, sono dei flagelli sociali inerenti al salario. Le classi privilegiate, avendo assorbito il mondo con tutte le sue ricchezze, i suoi mezzi di lotta e di vita, non hanno lasciato alle classi spogliate che gli occhi per piangere e le braccia per lavorare. Le pianti, i monti, le sorgenti, il corso dei fiumi, le miniere ricche d'oro e di gemme, tutto quanto vediamo cogli occhi, tutto quanto abbraccia il pensiero, tutto quanto il lavoro millenario e paziente di tante generazioni ha prodotto, è stato tolto al diritto comune di co-proprietà e di vita per esser consacrato nei codici e nelle religioni al dominio particolare di pochi.

Così, la massa operaia, che non possiede nulla, né strumenti di lavoro, né suolo, né mezzi d'incettazione, è costretta, per procurarsi un pezzo di pane, per non morire letteralmente di fame, a noleggiare i suoi mezzi di vita, a prostituirsi la propria coscienza, alla classe borghese che se ne serve per eternare i propri privilegi, e che tutto ciò accetta all'unica condizione di pagarle il prezzo che più le conviene.

«Volete lavorare? 38000 al giorno — se vi pare! — e se no, crepare di fame». Tale il terribile dilemma in cui si trova attanagliata, fino a soffocarla, la gran massa che lavora e produce. Che fare? Bisogna curarsi al doloroso fato, ed accelerare il passo? Ma, nessuno vuol morir di fame; nessuno vuol venir meno ai doveri impellenti verso la famiglia ed i figli; tutti si accaniscono — come vuol dirsi — al destino.

La legge di bronzo del salario — scoperta e così bene illustrata da Lassalle — si stabilisce: in tutti i paesi del mondo si dà all'operaio un salario che basti appena a non morir di fame. E che il salario sia piccolo o grande, che l'operaio guadagni 10 o guadagni 5, sarà sempre il salario della fame, perché la sua quantità è sempre relativa ai prezzi più o meno elevati dei prodotti. Cioché, se in America l'operaio guadagna 5, non ha ragione d'ingorgolarsi di fronte al suo collega europeo che guadagna 3, per il semplice fatto che la vita in America è più cara che in Europa, e questa relatività esistente fra l'importanza dei salari e il prezzo dei prodotti, ben lungi dal distruggere, conferma di una maniera decisiva la legge di bronzo accennata più sopra.

Ma questa legge non è completa del tutto, né tanto terribile nella rigidità della sua formula, quanto lo

è nella realtà della vita, inquantoché pressappoco «uno stretto necessario» su cui gli operai possono contare, in alcuni casi non esiste affatto. Vi sono intere popolazioni laboriose che non hanno neppure lo «stretto necessario» alla vita, centinaia di migliaia di bambini che muoiono annualmente in seno alle classi povere per assoluta mancanza di condizioni di vita, e migliaia d'infelici che si suicidano o vanno a finire in galera, perché il lavoro non assicura loro la possibilità della vita.

Inoltre, havvi la disoccupazione, questo fenomeno scoraggiante che non è contemplato nella legge di bronzo dei salari, ma che è di una realtà a tutta prova: eserciti immensi di lavoratori che emigrano di paesi in paese, di continente in continente, e non per far fortuna, ma perché nel paese in cui vivono non trovano più «lo stretto necessario» alla vita. Più che il miraggio di lauti guadagni e di miracolose fortune, è la fame che li sospinge, è la mancanza assoluta di pane e di vita che li obbliga ad abbandonare il paese in cui son nati per andare alla ventura, verso l'ignoto, in cerca di lavoro e di che rifocillare lo stomaco.

E, fenomeno ancora più impressionante, si è che, malgrado tutte le previsioni ottimistiche o bugiarde di coloro che stanno bene ed hanno tutto l'interesse d'ingannare il gran popolo che li mantiene, questo stato già di per sé stesso terribile di cose va sempre peggiorando. La vita delle classi lavoratrici diviene di più in più stentata e impossibile. Il capitalismo ha dilatato talmente lo stomaco ed il ventre che ha bisogno d'ingoiare, col sangue di chi lavora, l'umanità intera.

Che dovremo dedurre noi da tutto questo? A quali conclusioni logiche dovremo noi pervenire?

A queste: Che il regime capitalistico è la causa suprema del grande disagio sociale; che esso non può modificarsi in meglio per le classi lavoratrici; che, fino a quando continuerà a funzionare, sarà sempre un fattore di miseria e di morte per i nove decimi del genere umano, e che è necessaria, è indispensabile una rivoluzione sociale che lo annienti per sostituirlo con un altro fondato su un principio di giustizia per tutti e sulle basi economiche stabilite dalla scienza.

## L'idea di giustizia

Si dice che l'idea di giustizia sia innata nell'uomo. Non è proprio esatto. L'idea di giustizia, presa naturalmente nel senso legale dei nostri giorni è un cumulo di astrazioni le più disparate fra loro, assolutamente, le une con le altre, inconciliabili.

Un po' da per tutto, qualunque inconciliabilmente, si comincia ad avere una ragione di ciò che sia, ai nostri giorni, nel suo complesso l'idea di giustizia.

Da ogni parte e in ogni campo, si proclama altamente che la giustizia del lavoratore fa a pezzi, quando non fa alle fruste, con quella del padrone. Per il prete l'idea di giustizia sta tutta qui: «Gli altri lavorano e soffrono perché per essi, questo mondo è una valle di lagrime; io non fo nulla e godo perché per me la terra è un paradiso».

Per il governante è giustizia comandare, dichiarare la guerra, proteggere le usurpazioni dei ricchi contro le legittime aspirazioni dei produttori ridotti, dalla spogliazione organizzata, alla più squallida miseria. Per i governanti sfruttati la giustizia è l'opposto, cioè essa rappresenta la necessità di liberarsi da ogni giogo, da ogni tutela spogliatrice dei padroni.

In generale — e ciò in tutte le classi sociali — per l'uomo è giustizia opprimere la donna, e per la donna è giustizia sottrarsi dal giogo degli uomini. Peraltro noi crediamo che sia necessario sollevare da questo aggroviglio di contraddizioni, d'infamie, di tornaconti, di dedizioni l'idea di giustizia per proclamarla nel suo alto significato, eminentemente e completamente umano.

L'idea di giustizia (badate che lo non voglio giocare vanamente sulle parole) non può aver che un significato completo, immutabile in tutti i luoghi e in tutti i tempi, che dia una ragione umana a tutti gli altri... della vita umana.

Per esempio se io qualifico il mio tornaconto personale, basandolo sul tuo, che cosa dico? — grave o lieve poco importa — al mio simile, di azione

giusta; di giusto questo mio atto non ha che il mero nome, perché la azione, valutando con l'idea di giustizia profondamente umana, non buone o cattive secondo il bene o il male che fa alla specie, o pure a me stesso senza recar, o recando danno ai miei simili.

L'idea di giustizia completamente umana si può chiaramente esprimere così: l'idea di giustizia è uno stilomato puramente morale che agisce nell'uomo e negli uomini, determinando i loro atti, utili o benefici all'individuo o alla specie.

L'idea di giustizia non può intendersi diversamente, e così intesa — nel suo nobile e assoluto significato umano — ci porta fatalmente alla società anarchica, dove non essendoci il ricco cui giustizia è per lui vivere alle spalle del povero, né il governante per cui giustizia è opprimere il governato, non ci saranno più poteri né oppressi, condannati a subire l'usurpazione e la violenza o a insorgere per non subirla.

Gli uomini essendo completamente liberi avranno tutto l'interesse di non moltiplicare come è sempre accaduto accade ancora nella società autoritaria e del privilegio l'idea di giustizia, poiché tutti i loro interessi gli spingeranno a rispettarla ed aiutarla e nei casi d'individualismo estremo pur tenendo conto della società, di non danneggiare altrui, per ragioni che facilmente si comprendono — perché soltanto nel reciproco rispetto e nel pieno appoggio, essi troveranno la vera, l'unica giustizia che abbella e rende felice la vita. ANNA DE' GLI.

## UN COVO DI CRIMINALI in Rib. Preto

Dopo il breve interrogatorio, da me riportato nella puntata anteriore, il goffo omicidio che fu del delegato in Rib. Preto, convinto, ma non soddisfatto, della giustizia delle mie osservazioni, mi rimando, nel mio elegante appartamento, i poveri pazzi, parte seduti, parte sdraiati gli uni sugli altri sul duro pavimento, ebbero come un brusco movimento di sorpresa, e incominciarono a fissarmi cogli occhi sbarrati, gesticolando in mille modi quasi volessero manifestare in forma sì strana il disgusto che provano ad ogni nuovo ingenuità che entra a disturbare nel solito silenzio della notte il loro sonno affannoso ed agitato.

Non c'era più un palmo di spazio per riposare. Mi accoccolai vicino al cancello — non per non morire per le maledizioni della latrina e di quel putrescente carnaio umano — convinto che non avrei potuto chiudere un occhio durante tutta la notte.

Di lì a un istante apparve l'aguzzino e dandosi un'aria quasi paterna:

«Sa, domattina lei uscirà fuori... per ordine del delegato».

Oh, purtroppo... che peria di delegato!

«Sì, mi ha detto di farla uscire alle cinque... però...».

C'è anche un però?

«... Mi ha pregato di dirle che faccia in fretta i suoi affari in Ribeiro Preto e se ne vada...».

Dove?

«... Dove le pare».

E' dunque un decreto vero e proprio di espulsione da Rib. Preto? Se così è, dica pure a tanta eccellenza di delegato che vale la pena di mettermi fuori per farmi arrestarte nuovamente, perché io non mi assoggetto a nessuna ingiunzione. Usando di qua, faccio proprio il comodaccio mio: sto in Rib. Preto tutto il tempo che voglio... se gli piace il calcio... sui mecheroni!

Ma lei non mi comprende. Il delegato non lo obbliga, lo consiglia semplicemente ad andarsene in fretta.

E perché gli sta tanto a cuore che me ne vada?

«Sì, per evitare certi inconvenienti... certe cose spiacevoli... non si può mai sapere...».

«Oh, a meraviglia! E' in vista, forse, di queste cose spiacevoli che mi si è tolta la rivoltella per lasciarmi, inerme a qualunque eventualità».

«Questo non so...».

Fa lo stesso. L'importante è che lo sappia io. In ogni modo, sa, non si dimentichi di ringraziare della buona perla di delegato per i buoni consigli e per l'occasione che mi ha dato di occuparmi di lui, di lei e dei vostri eccelsissimi comandi, nel modo il più illustrativo, su qualche numero de *La Battaglia*.

Suppongo che non avrà ragione di lamentarsi di me...

Ma le pare tutt'altro.

Questa risposta parve loddificante per lo aguzzino, giacché mi levò l'incomodo, andandosene per i fatti suoi.

L'indomani alle cinque, dopo una nottata di orribile insonnia e di stanchezza, ero fuori. Mio primo pensiero fu quello di andarci a porgere i miei ringraziamenti all'illustre avv. Loyola, che tanto s'interessò per la mia scarcerazione, e vi andiedi. Il buon vecchietto, dai cui occhi guizzavano lampi di una intelligenza vivida, accesa, robusta, che la lunga somma degli anni non riesce ad infiacchire, mi accolse con più grande cordialità per terra, dicendomi: ora che siete uscito, vi consiglio di andarsene al più presto e, durante il tempo che resterete qui, a sta bene in guardia e di non dire nulla di tutto ciò che ho visto e sentito.

Questo consiglio, osservai, mi venne anche dal delegato.

Tanto meglio. Conosco i polli, e so che non mi tiro. Qui abbiamo la gente di covo di tutto, e fra questa, voi contate dei nemici mortali. Gente irresponsabile quanto il povero e armato di mano dei assassini, lo si avvolge nell'ombra. Rammentate la tragica fine di quel giornalista...

Le parole del vecchio avvocato erano intese ad una cosa sola. Della gente poderosa e irresponsabile era capace di tutto. La soppressione del giornalista João Moura

era un tragico esempio della potenza assassina colla quale questa gente temuta e rispettata si sbarazza di coloro che le danno incomodo. Egli aveva intrapreso un giornale locale una campagna di epurazione contro il marcume esistente nella fazione politica tuttora dominante, denunciando i brogli elettorali, le dilapidazioni, l'immoralità pubblica, le fazioni, le felonie e le immoralità esistenti nelle varie ripartizioni amministrative; aveva attaccato direttamente i pezzi grossi più in vista della politica, denunciando in ispecie il modo il direttore dell'*A Cidade* Eneas da Silva Pereira, e l'attuale delegato, esponendo alla luce del sole le magagne e le porcherie di tutta questa gente sudicia e lercia, che, atrocemente svergognata meditava nel buio la risposta che avrebbe chiuso definitivamente la bocca all'audace giornalista.

Un edo ferocissimo e di morte si accumulava, intanto, su di lui. I suoi nemici, incapaci di affrontarlo a visiera scoperta, avevano preparato il loro piano di vendetta. I capanghi, che son sempre pronti a tutti i delitti, avrebbero fatto il resto. João de Moura, intuendo tutto ciò, andava prevenuto, continuamente armato, pronto a difendersi da qualunque aggressione, a vender cara la propria vita, ma ciò non gli valse.

Nella notte del 25 maggio 1905, uscito in tutta fretta di casa ed in maniche di camicia per andare a comprare delle medicine a un suo bambino ammalato, appena arrivato in prossimità della casa di sua madre, che stavano in appostamento gli si avventarono addosso noministandogli colpi mortali. Lo infelice, così improvvisamente assalito ed inorrendo, domandò con alta voce soccorso, domandava pietà per i suoi figli, invocava l'aiuto dei padri, ma nessuno accorse, nessuno si mosse. I soldati assistevano impassibili alla tragedia, immobili al loro posto di guardia, quasi un ordine perentorio dei superiori ne li avesse inchiodati, e l'infelice giornalista, padri e figli, tutti piccoli come le dita, crivellati di ferite letali e profonde, spirava fra le mani dei suoi assassini.

Si crederà che qualcuno di essi durante o dopo il misfatto sia stato arrestato, che il delegato impartisse degli ordini per ricercarli e consegnarli alla giustizia? Neppure per sogno! Gli assassini furono favoriti nella consumazione del delitto e protetti nella fuga.

L'inchiesta che ne seguì fu una burletta. Il delegato non se ne incomodò né punto né poco. Nessuno dei suoi collaboratori ha potuto sapere chi furono gli esecutori materiali del delitto e i loro complici. Tutto ciò è rimasto celato nel più profondo mistero, e la buca oligarchica della vendetta.

Ma dunque — domandai io, profondamente impressionato da questa circostanza, ad un amico di Rib. Preto, che è al corrente di parecchie cose, ma che non parla per paura di comprometersi — dunque i soldati non si mossero affatto?

Assolutamente no. E' così, c'è chi suppone che sieno stati essi, travestiti... ma no, non voglio andare più in là... sai, son cose che si dicono...

Sicché non è improbabile, sia, che i soldati stess, vestiti in civile...

Certo, son buoni a tutto e non si sa da quale ergastolo sieno scesi fuori...

magari: fra quelli che sono a loro qualmente, avvenne alcuni che hanno tre o quattro omicidi all'anima, altri che hanno fatto sempre gli accollatori, i leumi e i lodi; quasi tutti dei soggetti da studi lombrosiani. Eppoi: basta guardarli in faccia!

Ed è questa stammine di galotti che è affidata la tutela della vita e delle pubbliche libertà?

Come vede, purtroppo...

C'è da star freschi... dimmi un po' della gente che qui si fa...

cretino massimo di Rib. Preto, cosa ne pensi? Non entrerà per nulla in quella raccapricciante faccenda?

Ah! lo capite... tu mi vuoi mettere negli'imbarazzi.

Nient'affatto. Parla.

Almeno, lei si è sempre supposto, poiché sembra impossibile non vi abbia preso parte diretta.

E' vero ciò che si dice, che egli sia figlio di un prete?

Sì, del padre João Nepomuceno; che lo portò da Bahia e Rib. Preto, mantenendolo per diverso tempo. Quel padre ebbe le relazioni intime come una mulatta e la rese madre. Da tale connubio uscì fuori quell'aborto infelice di creatura di cui tanto tu occupi.

E' un caso? E' un caso. Pare impossibile! I figli dei preti nascono tutti delinquenti. Ma tiriamo innanzi: si dice che a una certa età aveva l'abitudine di scassinare le cassette dell'elettricità in chiesa, per pupparele. E' vero?

Questo si dice, ma non mi consta al certo. E che rubò trenti e quattro di reie alla *Matriz*, conforme le denunce del *Diário da Manhã*, è vero?

Ah, questo è verissimo!

E che è un devoto fervoroso della santa madre Chiesa, un cattolico, un leccaculo dei frati agostiniani, è esatto?

Figurati: fino al midollo delle ossa!

Era questo che volevo sapere; per dimostrare che con razza di malviventi e di criminali abbiamo da fare.

Figli di preti ed eredi dell'arrot, leccini di frati e ladri di chiesa, strumenti ignobili di rapina e di persecuzione, nelle mani della latra teppa politica e del clero, avvocati imbrogliatori e mercenari della penna che fanno i giornalisti da strapazzo, oggi stanno alla greppia, per andare a fare i ruffiani da bordello o a sentir prava domani, quando un saranno sbalzati: ecco delineate le sozze, e spaventose figure di questi galotti, di questi lazaroni che spadroneggiano in Rib. Preto.

E dire che questi sudici, vogliono erigersi a Cato e a civilizzatori del popolo! E dire che questi banditi hanno l'impudenza, il coraggio di chiedere pubblici, che di proclamarsi i difensori del diritto, della libertà e della vita dei cittadini!

Criminali! Sorzoni!

Non c'è vigliaccheria che non abbiano commessa, non c'è infamia che non abbiano perpetrata, non c'è delitto che non si sentino capaci di commettere.

Vi sono dei morti che escono fuori dalle loro tombe, opportunamente invocati. C'è un povero giornalista — padre di sette figli — perdonato, assolto, e un'innocente creaturina soffocata e sotterrata nel cortile di una casa di pessima fama — frequentata da un'autorità del paese.

Altro che artefice! Ci vogliono quelli del codice penale per questi delinquenti.

Oreste Ristoni.



## COSE NOSTRE

Il quotidiano "LA PROTESTA" di Buenos Aires

In Buenos Aires da molto tempo si combatte una guerra spietata contro il quotidiano anarchico *La Protesta*.

Ora a combattere il quotidiano anarchico non son più i *menes* elettorali, sempre interessati alla distruzione di qualsiasi portavoce dell'anarchismo — della socialdemocrazia, che fanno capo nell'Argentina alla *Vanguardia*, ma ai discepoli dell'immondico Patroni, oggi caduto nel brago del *cauquismo* — sono aggiunti i sindacalisti puritani di *La Acción Socialista*, ed a questi ancora un buon numero di anarchici senza aggettivi, che sul periodico *Germinál* conducono, con una abnegazione fermente degna di miglior causa, una accanita campagna per dimostrare ai compagni la necessità di distruggere *La Protesta*.

E le ragioni? Noi per quanto crediamo che i redattori di *La Protesta*, come del resto tutti i redattori di qualsiasi giornale nostro, non siano in tutti i loro atti degni di elogio, cerchiamo invece un motivo che possa giustificare i compagni di provocare ciò che da anni agogna tutto il riformismo socialista, delle più varie e violente mascherature e che han pur sempre agognato tutti i poliziotti fino a Falcón — la morte del quotidiano anarchico di Buenos Aires. (1).

Le ragioni addotte dai compagni del *Germinál*, per sostenere la loro assurda tesi, non sono sempre delle migliori, quantunque citino in suo appoggio dei grandi nomi.

E dico, a proposito, nomi e non opinioni, perché le opinioni dei celebri (questo qualificativo è appropriato perché i nomi che citano devono nel loro concetto stabilire una autorità dottrinale) compagni Giovanni Grave e Gori, non hanno mai condannato la pubblicazione di giornali anarchici quotidiani. Giovanni Grave sul *Tempo Novecento* in una nota a uno scritto del D'Angelo assai semplicemente per realizzare la pubblicazione di un quotidiano in Francia occorre almeno 500000 franchi; Gori non ha detto nulla in proposito ma lo si è citato come contrario a *La Protesta* perché il suo nome figura sulla copertina del *Pensiero*, quale suo condirettore col Fabbri (in sostanza il Gori è per la sua ragionevole salute un direttore onorario) che scrisse che in Italia non era, per varie ragioni, possibile la pubblicazione di un quotidiano anarchico.

E in Francia può aver ragione Giovanni Grave, può aver ragione il Fabbri in Italia (noi però non dividiamo il loro eccessivo pessimismo finanziario), perché sia nell'uno che nell'altro paese non esistono dei quotidiani anarchici; ma per l'Argentina la cosa cambia; *La Protesta* vi si pubblica quotidianamente da sei anni, come ben ha notato, sullo stesso *Germinál* il compagno Pierre Quiroulet.

Ma il Fabbri ha anche detto che la compilazione de *La Protesta* è difficile se si fa il confronto con dei quotidiani borghesi che dispongono di maggiori mezzi finanziari ed intellettuali. La constatazione è vera. Ma noi non crediamo che sia di tale valore per decidere i compagni a sopprimerla sospendendole il loro aiuto. Noi abbiamo dei giornali, non quotidiani ma settimanali e quindicinali che valgono assai meno intellettualmente e moralmente de *La Protesta* dei quali gli anarchici di *Germinál* non domandano, come l'ultimo *bochéur* di tribunale la morte. E poi questo criterio penale ci pare inadeguato e pericoloso per tutti, anche per il Fabbri che dovrebbe logicamente ammettere il suo prediletto *Pensiero* perché vi sono — e perché non dirlo? — delle riviste borghesi assai più ben fatte, per il semplice motivo che dispongono di un grande numero di collaboratori, specialisti nei vari rami di scienze che trattano.

Ma *La Protesta* assorbe nell'Argentina le maggiori risorse del nostro movimento, distruggendolo in un'opera meschina per i suoi risultati, in confronto dei sacrifici che impone ai compagni — si dice. Non è perfettamente esatto.

Nell'Argentina si spende di più per la propaganda anarchica di quanto

non si spendesse 8 anni or sono, prima che *La Protesta* fosse quotidiana ma oggi colà il nostro movimento si è molto sviluppato, come lo dimostrano tutti i periodici di propaganda che vi vedono la luce. *La Protesta* non è stata una ninfetta sterile e malumosa ma una madre prolificata che ha dato la vita a dei buoni figliuoli, non tutti sapienti disgraziatamente, e a degli sciagurati che ne han desiderata la morte e ora vogliono strozzarla.

Havvi un vecchio proverbio che dice che quanto più si ha più si vuole. Ma quando non si può più usare di tutto quel che si possiede, si distrugge il superfluo irragionevolmente. Noi sappiamo quanto sia vero questo proverbio, ma se è lecito (estendiamo il proverbio al nostro caso) desiderare sempre maggiori mezzi per difendere la nostra causa, ci pare assurdo lavorare alla loro distruzione pura e semplice.

Che strano fenomeno è questo! E' la setta che vuol sovrastare alla intera collettività dei compagni. E' l'infima frazione che si spaventa del vuoto infinito dell'interio. Un quotidiano anarchico per dieci persone è un mare in tempesta del quale non possono comprendere le molteplici e inondabili forze, novatrici malgrado il cozzo delle contraddizioni e delle insufficienze; ma per la massa, per la massa che si strascina dell'arco baleno di Nietzsche, e di tutte le dotte astruse scientifiche, per la massa che soffre, e vuol liberarsi non per far soffrire ma per vivere e godere del frutto immenso del suo lavoro, che oggi le viene carpito dai padroni, la cosa è assai diversa. Il quotidiano anarchico è ancora poca cosa: a milioni sono i pezzi che non sanno e che per esser convinti più della parola dotta del filosofo han bisogno della parola sincera e semplice di uomini che se pur non conoscono il valore *disincantato* di un darwinismo estetico, né han ben comprese le formule di Smith, di Ricardo e di Marx, han compreso il popolo del quale soffrono le miserie e le vergogne.

Indubbiamente sarebbe assai più desiderabile e più proficuo che alla redazione dei nostri giornali ci fossero anche dei saggi ma non soltanto dei saggi; e dei saggi come Reclus che sapessero parlare al fratello contadino. Non si pretenderà, crediamo, che si esponga l'anarchismo in una serie di formule geometriche.

E chi le capirebbe? Il popolo non certamente. Ed è a questo popolo che dobbiamo parlare, a questo grande oppresso della cui libertà dipende pure la nostra che comprendiamo pure tutta l'iniquità del presente ordinamento sociale.

E *La Protesta* (1) sia pur non sempre con parola dotta e qualche volta sbagliando, ha sempre parlato al popolo, ha contribuito potentemente alla sua educazione rivoluzionaria. E ciò i compagni che amano disinteressatamente la causa, che la mettono al disopra delle piccole invidie, dei meschini amori, degli stupidi orgogli, non devono, non possono dimenticare: ma devono aiutare con tutte le loro forze, difendere a qualunque costo, contro gli avversari interessati e in malafede, contro gli anarchici della critica sragionata, difendere devono contro tutti il valeroso quotidiano anarchico, che malgrado tutti gli errori, tutti i settarismi provocati da altri settarismi, è nell'Argentina il più valido, il più efficace difensore e divulgatore del pensiero anarchico.

ACATIBES.

(1) — Si richiede pure la morte de *La Protesta*, perché essa dedica due pagine alla pubblicità a pagamento. E' un rimprovero giusto; Ma anche coloro che ne richiedono la morte, non escluso il *Germinál*, dan posto senza tutto il bisogno che ne ha un quotidiano, alla reclame. La rabbia settaria è proprio brutta, troppo brutta.

## Carta do Rio

O meu thermometer centigrado subiu nestes ultimos dias a 35 graus e note-se que é instrumento de toda confiança já por vezes conferido com outros. Entretanto, o observatorio astronomico só dá uma maxima de 32,5. O calor no Rio parece que está abaxio do de muitas localidades, mesmo do sul. O que pressom, o torna insuportável é uma certa pressão ou abafamento que faz enlanguescer e paralisar a vontade. Desde o principio do inverno immergimos n'uma estufa, sem alternancia e invariavelmente, dias e noites consecutivas.

E' talvez desta fatal contingencia que se deriva a molleza de resoluções, o procrastinar sem fim de qualquer acto a cumprir, o amanhadismo tradicional com que vamos de encontro a tudo.

Ora, o sol a dardejear de 6 a 6 produzindo casos de insolação, tornando quando vegetação calida, endurecendo a crosta da terra que embalde se procura manhar, fazendo borbular do corpo humano myriades de granulas incommodas, não é nenhum beneficio appetitivo que nos toca em sorte.

Accresce que o unico correctivo contra tamanha calamidade não é interdito. Vivemos a beira do mar e raia o disparate fallar-se em banho. Sem contar com a despesa de transportar a munda de roupa custa 19000.

Francamente, só aos ricos é dado partilhar do gozo da vida nesta capital. O grosso do publico mal resolve para um banho de mar, mandando qual varez imunda. Também, os seus estôms e arroubos guardam fidelissima proporção com as *surfinhas* condicões do seu estôms. Do archipetito *phosphoreo* per nasado com a mão meo inspiradora *gafopha manioh*, alias mandiocca brava, deve originar-se a seiva que conduzida a população carioca aos altos destinos que uma nova Chanaan promette e deixa entrever; onde reina em absoluto a paz tumulosa, o lethargo e a indefectivel conformidade com que lhe advenem de fora, sem excluir o effeito indisciplinado de um calor enervante e matador.

Em quanto recente, devo corrigir um grave erro estampado na minha ultima carta. Alludi a ella a uma obra que acaba de sair á luz, de Gustavo Le Bon, cujo titulo é «La Dissociation de la Matière e não Dissoluçao, como se publicou».

No mesmo numero de *La Battaglia* vem narrado o triste caso do encarceramento de seu redactor em Ribeiro Preto. Lendo a distancia as prozas do delegado Enéas da Silva Pereira, compa-o aos reos de Cafaria e outras terras do continente negro, onde os Livingston, Bruce, Mungo Park, Denham, Claperton, Lander e, ultimamente, Capello, Ivens e Serpa Pinto assistiram horrozas tragedias.

Seguramente, o catholico Enéas pertence ao grupo dos que proclamam que ha necessidade de bracos que traballam para os donos da terra, mas não de cabeças e de outros órgãos integranes do ser humano.

O patriótico delegado raciocina lá para si que está no seu direito de impor á adoracão os idolos e fetiches que lhe aprouver; os que dissentirem dos seus altos juizes que o dizem *de mocos*, se não quem ser trancafiados como criminosos são sã. Bem pensado, os regulos e beduinos são visam o saque, e passa que o celebre Enéas quer, por cima, escravizar o pensamento, violentar a consciencia.

Não fosse por causa de individuos da laia do delato, e da distancia que os Estados Unidos da America do Norte. Mas essa carta retrograda, fanatizada, fanatizada, que ultraja o século querendo implantar aqui o costume da China, pesa sobre a actual geracão como uma desgraça inamovível que só desaparecerá se, como se fez no Paraguay, vier de fora o impulso irresistivel que nos regenera e nos guinda á altura da verdadeira civilisacão.

Até lá as intelligencias robustas, os homens pensantes, os caracteres intemerados não curtir de cambalhacões com os mais baixos facinorosos, o inaudito crime de professarem uma opiniao diversa da dos Enéas e seus capangas.

Envio d'agui, ao delegado, parabens por sua genial conduca e companhia aos de uma oração de... *flatus vocis*.

PHYSIO.

## SUL NEO-MALTHUSIANISMO

Compagno Ristori.

Leggendo *La Battaglia* per lo spazio di tre anni, ho appreso molte cose inerenti alla questione sociale, che prima ignoravo e che hanno fatto di me un comente per le idealità anarchiche. Ciò, che però non mi ha convinto e che mi ha lasciato, anzi, un vivo desiderio di avere qualche spiegazione in proposito, è l'articolo di critica al neo-malthusianismo che avete inserito nell'ultimo numero del vostro giornale.

Vorrei sapere, per esempio perché, in qualità di contadino, qual'io sono, ignoro affatto la storia degli uomini e delle cose e tutti i grandi rivoluzionari hanno avuto l'abbandante prole, o se, come suppongo, ne ebbero poca — inquantoché è mia convinzione che se anche voi aveste un capitale di sette o otto figli da mantenere, non potreste dedicarvi come vi dedicate, interamente alla propaganda dell'anarchismo.

Scusatemi l'obbiezione e gradite i più cordiali saluti del vostro per la causa.

G. VIGGIANI

Barbacena, 28-12-008.

Poche parole di risposta. La questione del neo-malthusianismo è stata posta dal comp. Viggiani in termini talmente angusti che non lasciano sbocco a soluzione di sorta. Essa non può essere considerata da questo lato, che è forse meno importante, ma sotto tutti i suoi diversi e molteplici aspetti.

Poiché, anche ammesso, e non concenso, che tutti i più grandi rivoluzionari abbiano potuto dedicarsi interamente alla propaganda delle loro idee e spiegare una grande azione in mezzo alle masse per il semplice fatto di aver avuto una numerosa prole da mantenere, l'opera loro sarebbe stata assolutamente ineficace se le condizioni materiali di vita nell'ambiente sociale in cui essa si svolse non l'avessero favorita.

Intendo dire, con questo, che la ragione d'essere e la penetrazione delle idee rivoluzionarie (anarchiche o socialiste) nel popolo hanno luogo unicamente quando il popolo sta male — vale a dire, quando le condizioni della vita normale, per ragioni economiche o politiche, si rendono tutt'affatto impossibili. Ora, il popolo sta male e si sente fortemente trascinato ad abbracciare tutte le idee rivoluzionarie tendenti a ristabilire l'equilibrio delle forze eco-

nomiche e normalizzare le condizioni della vita collettiva, appunto perché ha una prole numerosa che non sa come poter mantenere.

Si dirà: «ma, limitando la procreazione ad un numero possibilmente mantenibile di figli, conseguirà, con una relativa diminuzione di spese in famiglia un miglioramento immediato, che sarà come un anticipo di tutti gli altri che porterà più tardi la rivoluzione sociale». E sia pure. Ma a quale condizione! Ostacolo l'espansione naturale delle funzioni fisiologiche, subordinando il fenomeno della procreazione spontanea ai freddi calcoli di un malthusiano principio di previdenza, che è la più assoluta negazione della vita, e rimpiazzare al diritto tanto legittimo quanto naturale di mettere al mondo dei figli, la altri termini: stabilire artificialmente nella specie uno stato ontogenetico ANORMALE. Nella illusione di rimediare in tal modo alle condizioni ANORMALI di sussistenza.

Qual valore possa avere dal punto di vista scientifico questa curiosa teoria neo-malthusiana e quale entità felice le sia riservato per l'avvenire, non saprei veramente precisare. Quel che è certo, per quanti storia e fisiologia non riesco a concepire un'aberrazione più grande e più fessamente di questa, come non riesco a comprendere perché i più partigiani al arrestano a metà cammino anziché accettare fino in fondo le conseguenze e le conclusioni logiche alle quali tale principio di limitazione conduce.

Poiché: se procreando pochi figli si sta bene, noi pensiamo che sia più logico non procreare affatto per star meglio, e finirli così, una volta per sempre, con tutte le miserie, con tutti i dolori e le preoccupazioni della vita, estinguendo la specie. Allora, è finita anche la lotta per la conquista del socialismo.

Ma, fin allora, avete voglia di limitarvi nella procreazione dei figli: ammettete che i morti di fame e gli schiavi del capitale.

O. RISTORI

## GIGI DAMIANI

Foi una sorpresa! — Fazio alguns dias que eu lhe havia endereçado uma carta para Ponte Grossa participando-lhe a fundação de um centro «Centro Regionalista Paranaense em Curitiba», solicitando-lhe na mesma o consentimento de levar á scena em beneficio do referido centro, uma peça dramatica, inédita, escrita por elle, o tenente rep. de 1.ª ordem, e base a polemica sustentada pelo erudito escriptor e valente anti-clerical D. João Velloso, contra um sequal do Vaticano, padre Desiderio Deschamps.

Obtive o consentimento e pelo valor historico e literario anteveo o mesmo successo que alcançara o «Milagre» na sua primeira representacão. No mesmo cartão-postal annunciava-me a sua partida para S. Paulo! — *Stammi bene e arrivederci in qualche parte del centro del Paraná final de 1908* — e assim, com franqueza, impressionante e bastante.

Ah! mas é que depois de uma convivência de oito meses, durante os quaes me fiz a mais leve nuvem amecao ofuscar a nossa amizade, e dolorosa uma separação tão brusca! Bem sei que São Paulo não é a China e que de momento para outro elle pode escurecer aqui ou eu lá... mas não é isso que mais me preoccupa... O que deve preoccupar-me é a todos os que aspiram o advento do grande Dia, a falta que fará para o futuro a pena vibrante do interito escriptor revolucionario! Supprir essa falta?... Não é facil.

Em outras plagas o bom amigo e leal compaheiro, estamos certos, pugnará em prol do Summo Ideal, mas neste pequeno recanto que tanto necessito para a minha vida, já não se poderá contar com a critica assidua e mordente e criteriosa dos artigos de Gigi Damiani.

Houve quem dissesse, out'ora, que eu faço muito facilmente dos homens idiotos... Talvez... Curvo-me ante a intelligencia e a honestidade. E desano a quem quer que seja a provar o contrario do que acabo de afirmar. A provar que Gigi Damiani não é intelligente e honesto, Gigi Damiani é dotado de um caracter rijo, austero, altruista... sceptico embora... mas tem uma alma grande e nobre... e a par de raras qualidades intellectuelles...

O valente autor do «Milagre», *Rubião*, *Ca. d.*, etc., obra estas produções durante a sua permanencia no Paraná, as quaes tive o prazer de versar para o Portugez, tem sabido conquistar em todo o Estado innumeras sympathias e admiracões. Sinceramente considerado e estimado pelos seus compaheiros de ideias, embora poucos, cheguem a impor-se perante os proprios adversarios que, não obstante soffrem frequentes instigações de duras criticas e incontestaveis verdades, admiravam o seu bello talento de combativista coherente e leal. O elemento intellectual paranaense tem tributado ao Gigi o maior respeito e consideração, externando pela imprensa e pela palavra as maiores e mais criteriosas felicitações em relação á rectitude e ao espirito elevado e culto de Gigi Damiani.

Posso dizer-se sem temer contestações. Por diversas vezes tive occasião de notar nos annos de propaganda de ideias distadas daqui, o desanimo, o enfraquecimento, a apathia (agora mais do que nunca); mais de uma vez o meu recio mystico contra uma injusticia, contra uma propensão a mal repetidamente surgia ferina e tremenda a penna de Gigi Damiani, e passando impávido por sobre os compromissos, sobre as convenções, sobre a opinião publica, chibava impiedosamente as faces da mentira, da hypocrisia e de todo convencionalismo baixo e vil. E assim, Gigi Damiani, com a sua energia e os traços as despretenciosas linhas acima, que só a pura expressao da verdade como penhor de gratidão.

Salve, pois, esforçado campeão da liberdade!

Curitiba, Dezembro de 1908

JOSÉ BUZZETTI

## LA RIVOLUZIONE RUSSA

Attualmente la situazione della Russia è tale che pur contro voglia conviene mettere in primo posto il quesito della sorte della rivoluzione russa. Da un lato un'apparente reazione sociale, sostituita l'intenso movimento dei tre anni precedenti, dall'altro opinioni troppo pessimistiche, che si basano sulla prima prova del popolo russo per sottrarsi al giogo dell'assolutismo — quasi più pessimistiche all'estero che nella stessa Russia — tutto ciò che obbliga a fermarsi seriamente sul problema; e una volta per tutte chiarire definitivamente se esistono ragioni, quali che siano, per rimproverare il movimento sociale russo come del tutto cecato, o se gli dogmi funebri sono ancora prematuri ed infondati.

Anche durante i primi mesi dell'aperta reazione governativa, quando sotto l'influenza delle regressioni la cittadinanza di colpo fu indebolita e ridotta al silenzio, nelle pagine della stampa progressista russa apparve una domanda inquietante:

«E' morta la rivoluzione russa? Con questa domanda si è iniziato un nuovo stadio del movimento russo. Coloro che furono attaccati di sorpresa dalla tempesta della reazione e impauriti dalla intransigenza spietata di essa, nella confusione si affrettarono a rispondere «sì»; e sconsigliarono la rivoluzione. Coloro che, in questa tempesta, erano rimasti nel loro «no», durante la nuova fase della politica interna non ebbero la possibilità di parlare pubblicamente, e per le pressioni dell'estero, si cacciarono silenziosamente nel sottosuolo. Nei più si è creata questa impressione, che tutto il movimento anteriore sia annulato, che il paese, per alcun tempo, almeno abbia rinunziato alle aspirazioni dei primi anni, confessando la difficile realizzazione, sicché la rivoluzione, come ininterrotto crescendo di forze, si è arrestata, sarebbe morta per la più evidente morte reale.

Ma... è essa morta davvero?

Rivolgendosi ai fatti, e lasciando che essi stessi risolvano questo problema.

Indubbiamente la tattica, che il governo spaventato dai primi gagliardi della rivoluzione, ha deciso al fine di questa tempesta, di grande scompiglio nelle file organizzate dei proletari russi. La prima cosa, che si fece più evidente subito dopo l'apparire della reazione fu l'uscita in massa di tutti i intellettuali dalle organizzazioni social-democratiche e social-rivoluzionarie, parte per entrare nelle organizzazioni anarchiche, parte, in grande maggioranza, per aderire alle idee costituzionali-democratiche. Questa uscita fu accompagnata da una generale, visibile «addestramento» dell'opinione pubblica, e fino ad un certo grado indebolì le forze delle organizzazioni, benché contemporaneamente avesse conferito a queste un carattere più omogeneo e stabile.

Insieme a tutto ciò, nel mezzo stesso dei partiti si manifestò una tendenza a guardare retrospettivamente le tesi fondamentali dei propri programmi e delle loro tattiche, collegate alla pratica del movimento sociale organizzato. Questo ed altro dette agli scettici il pretesto di intonare un canto triste sulla interruzione del cammino rivoluzionario e sul tramonto delle belle speranze riposte.

Dove sono le organizzazioni rivoluzionarie? — domandarono essi stessi, fu: —

Le organizzazioni sono lontane. Le più importanti, come il «Consiglio dei deputati», l'Unione dei socialisti, le organizzazioni che già da tempo distrutte dal governo; le altre o si assottigliano per la uscita degli intellettuali, oppure furono danneggiate da arresti, perquisizioni e repressione governativa. Delle precedenti organizzazioni — concludevano essi — restarono soltanto lacrimevoli rovine, dalle quali sarebbe vano attendersi una qualunque azione.

Dove sono le manifestazioni organizzate regolarmente, che rappresentano di solito il frutto di una determinata tattica di partito, scaturite da una volta una determinata dottrina di partito? — domandarono inoltre gli scettici; e risposero così il quesito: Le manifestazioni di tal genere mancano, perché manca l'azione di partito. E' evidente che tutti i partiti furono scossi e lancia nella radice, si che perdettero coraggio e abbandonarono l'energico lavoro dei passati. Il fatto che, rivoltando retrospettivamente le proprie dottrine attesta la loro diffidenza non soltanto verso la giustizia della tattica anteriore, ma anche verso la fondatezza delle loro tattiche sociali in generale. E' chiaro che quando è rotta non solo l'opposizione rivoluzionaria del proletariato, ma anche la luminosa e robusta fiducia di esso nell'idea della rivoluzione e delle sue aspirazioni, è uccisa da ciò la stessa rivoluzione, come espressione reale di questa fiducia.

Come si vede, i metodi di analisi del pensiero scettico sono molto semplici. Rasseggiando l'avanguardia della rivoluzione — il partito politico — all'esercizio stesso, al popolo, il pensiero scettico tende a collegare la sorte della rivoluzione popolare coi successi ed insuccessi passeggeri dell'azione di partito; e dopo, avendo ritenuto un poco prematuramente che i partiti politici russi sono stati del tutto distrutti dalla reazione, essa grida in cattivo senso per bocca dei propri profeti!

La rivoluzione russa è morta!

Noi non analizzeremo il vero fondamento di un tale pessimismo, che scaturisce da un'opinione alquanto ingenua sulla rivoluzione, come una perenne marcia trionfale verso l'ideale prefisso, e non come una battaglia, nella quale sono possibili i successi e gli insuccessi. Non parleremo neppure della insensata identificazione dei successi ed insuccessi temporanei d'un partito con quella della rivoluzione in generale. La rivoluzione stessa temerebbe di dir molto, e non a favore degli scettici. Ci fermeremo solo sui fatti, e col loro aiuto cercheremo di provare che nel giudizio degli scettici esiste una grande errore e che le sorti della rivoluzione russa non sono così disperatamente cattive, come vorrebbero asserire questi agguila della borghesia mondiale.

I limiti d'un breve articolo di giornale non mi permettono, per disgrazia, di valermi qui di tutto quel ricco materiale che ho, in rapporto a questo argomento, in attuale letteratura russa e le pubblicazioni. Pertanto questo materiale è di alto valore. Prima d'ora, nel periodo di questa tempesta, la stampa come in genere tutta la società, si occuparono solo eccezionalmente delle questioni pratiche del momento. Non ebbero tempo di riassumere il già fatto e, non



